

ANTONIO PILLA



al
PEGGIOR VELENO

www.sursumcorda.cloud - 2 febbraio 2020



Tutti i libri, che aveva letti, l'avevano indotta a farle odiare la vita...

(Pag. 17)

IL PEGGIOR VELENO

Incubo.

Non aveva che quei due figliuoli, povera vedova! Grazie alle sue cure, fino all'adolescenza erano cresciuti ambedue docili, rispettosi, diligenti nello studio e nel lavoro. Ma poi, appena conseguito il diploma di ragioniere, Roberto si era impiegato presso uno stabilimento della vicina città e da quella data aveva fatto un misterioso cambiamento, che preoccupava specialmente la mamma. Quel figliuolo non era più quello di un tempo: sincero, affabile, sereno. Perciò mamma Laura ne era impensierita anche perchè non riusciva a scoprire la causa di quella progressiva metamorfosi spirituale. Ne parlava spesso e accuratamente con la figlia Clara che, soave angelo d'innocenza, era rimasta al suo fianco, in quella casa silenziosa come una badia. E anche Clara condivi-

deva le ansie materne, ella che ricordava con nostalgia i tempi felici nei quali il fratello era buono e sorrideva, come lei, all'avvenire ricco di rosee speranze. Allora si volevano tutti bene e, quantunque la morte precoce dell'indimenticabile capo di casa avesse lasciato un incolmabile vuoto in famiglia, pure i superstiti, rassegnati alle imperscrutabili disposizioni celesti, guardavano all'avvenire con ferma fiducia nella divina Provvidenza, persuasi di essere protetti dalle sue ali materne. Così, sotto l'amorevole sguardo della mamma, i figliuoli avevano trascorso la fanciullezza in una invidiabile serenità di mente e di cuore, contenti di essere il conforto e la speranza di colei che viveva ormai soltanto per loro.

Enimmi.

Poi invece Roberto, quasi ramo staccato dal ceppo, aveva perduto la freschezza e l'incanto della sua adolescenza prima ignara del male; rughe precoci gli solcavano la fronte pensosa e una piega amara alle labbra, che non

sapevano più sorridere, dava al suo aspetto una espressione enigmatica e misteriosa di sfinge.

Come mai? Compagnie? Ritrovi? Diver-
timenti? Libri?

Soltanto lui avrebbe potuto dirlo, ma invece non parlava. Con una ostinata taciturnità, nascondeva in cuore il segreto che glielo dilaniava con l'artiglio del rimorso. Ciò anche perché ormai disertava la chiesa con rammarico non solo della mamma, ma anche del buon Curato, che un tempo era la sua guida e il suo confidente. Interrogato dalla mamma o dalla sorella, Roberto si limitava a qualche risposta evasiva o sibillina; dopo cena, invece di trattenersi in affabile conversazione con la famiglia, si tappava in camera, dopo averne rinchiuso a chiave la porta. Ma cosa mai faceva là dentro?

La stanza dei segreti.

Quella stanza era piena di segreti e soltanto quando vi entrava il taciturno giovane dallo sguardo pensoso essa rivelava i suoi tene-

brosti misteri. Nessun altro poteva scrutarli, chè tutto era sotto chiave o segretamente nascosto. Roberto era geloso dei propri segreti e non voleva che alcuno ne venisse a conoscenza, neppur la mamma. Procurava di tenere a debita distanza anche la sorella, alla quale si sentiva superiore per condizione e cultura, ma di cui temeva lo sguardo limpido e indagatore. Quella giovinezza angelicale era per lui un tacito, ma eloquente rimprovero, che non sopportava anche perchè altiero. C'era, in conclusione, come un incolmabile abisso tra lui e quelle due creature, che pur lo amavano e quindi trepidavano per lui divenuto così apatico e quasi ostile verso di esse.

Il viso e la maschera.

Invece fuori di casa, allo stabilimento, Roberto si comportava molto diversamente. Non che fosse allegro, ma si sforzava di mostrarsi disinvolto con tutti, ostentando un atteggiamento scanzonato. Con i colleghi non badava a spese pur di goder fama di brillante e, men-

tre in famiglia trovava sempre nuovi pretesti per non consegnare alla mamma che parte de mensile, con gli amici invece sperperava il denaro in divertimenti non sempre onesti.

Intuizioni materne

Per questo, i sospetti che la madre aveva sulle sue compagnie poco esemplari erano fondati, quantunque il figliuolo asserisse di non avere amicizie. In realtà egli non aveva veri amici, ma compagni della peggiore risma benché atillati come damerini. Erano quasi tutti giovinastri senza formazione morale, dediti quindi al disordine e avversi per principio alla religione che consideravano, a torto, come negatrice della libertà umana. E tra quella gioventù senza freno e senza dignità, c'era una collega di ufficio dalle palpebre bistrate, alla quale Roberto Bolognesi avrebbe dovuto rinfiacciare il suo traviamiento. Si chiamava Eleonora Podesti, e, quantunque fosse nella primavera della vita, pure non riusciva a riacquistar con i belletti la freschezza giovanile, che i

vizio le aveva per sempre rapita. Eppure quella giovane rideva quasi continuamente, ma di un riso fatuo, a fior di labbra, che rivelava il vuoto del suo cuore e il progressivo ebetismo della sua mente. Parlava senza riflettere e quindi quasi sempre a sproposito, con un linguaggio spesso equivoco, che faceva sbellicar dalle risa compiacenti colleghi di ufficio, i quali si esilaravano alle sue spiritosità a getto continuo, attinte alle peggiori riviste umoristiche, che leggeva assiduamente.

A onor del vero, dapprima Roberto non rideva affatto perchè provava rossore all'udire quelle espressioni così maliziose; ma poi, a poco a poco, si era abituato ad ascoltarle con piacere, fino al punto di approvare apertamente il contegno sfacciato di quella disgraziata, che lo soggiogava con il lampo degli occhi.

Fascino.

Invaghito di tali lepidezze, l'inesperto giovane aveva espresso il desiderio di conoscere il contenuto delle riviste, a cui si dissetava

quella incosciente, la quale si disse ben lieta di fornirgliela a volontà. Così il veleno, con il quale erano stampati quei periodici galeotti cominciò a intossicar quel cuore e a ottenebrare quella mente, che avevano appena conosciuto il male. E dopo le riviste, i libri, nei quali l'esiziale veleno era propinato all'incauto lettore in dosi sempre maggiori, con serio pregiudizio della sua formazione morale, nel periodo più critico della vita.

A poco a poco, Roberto era stato preso dalla frenesia delle cattive letture, di cui si pasceva in tutti i tempi liberi dall'ufficio, quasi fossero divenute il suo pane indispensabile alla vita.

Appena dentro la sua stanza, con mani nervose quasi di febricitante, egli apriva un armadio nel quale teneva alla rinfusa volumi di tutti i formati, dalle copertine sfacciatamente illustrate, i cui titoli a sgargianti colori esercitavano su lui la trista malìa di attirarlo a rileggerli con la cupa ossessione di immergersi definitivamente nel male.

Erano libri provenienti d'oltr'Alpe e scritti dai più famigerati delinquenti della penna, suggeriti o anche regalati dalla Podesti che, specialmente in fatto di letture, si piccava di essere una eccezionale competente.

Orpello.

In essi — secondo lei — erano trattati tutti gli argomenti che potessero interessare un giovane moderno; per questo, Roberto non solo li leggeva attentamente, ma anche li meditava per tradurre in pratica gli insegnamenti che contenevano.

Eppure il giovane si accorgeva che quel pascolo esiziale, lungi dal saziar la sua fame, gliela accentuava; mentre leggeva, sentiva che qualcosa di vitale moriva in lui; che alle zaffate emananti da quelle pagine deleterie andava spegnendosi la luce interiore, che prima gli illuminava l'anima e che nel suo cuore si schiudevano quasi voragini di un tetto abisso, dentro il quale naufragava miseramente ciò

che formava, un tempo, l'incanto della sua vita.

Erano libri stampati con inchiostro infernale; essi potevano paragonarsi a quei tremendi ingranaggi che, se riescono ad afferrare anche solo un lembo del tuo vestito, ti stritolano inesorabilmente. I loro autori, in gran parte esteri, facevano quasi girare l'incauto lettore attorno al cratere di un vulcano in eruzione fino a stordirlo e a farvelo precipitar dentro. Trattavano le questioni più spinose con lo scopo di confondere le idee e i sentimenti dei lettori; rivestivano il vizio di forme seducenti per renderlo attraente; denigravano la virtù con il più sfacciato cinismo per farla disprezzare; misconoscevano i valori morali e inneggiavano al libertinaggio proclamandosi apostoli del libero pensiero. Erano veri emissari d'inferno.

Nel vortice.

Ma nonostante ciò, Roberto continuava a leggere e quindi ad avvelenarsi, senza sentire

in sè la forza di reagire contro il pericolo allontanando quei libri che gli arroventavano il cervello e gli turbavano il cuore, che palpitava a martello. Era un vinto e voleva considerarsi vincitore di se stesso, dei pregiudizi di un tempo; voleva considerarsi un evoluto e non era invece che uno schiavo.

Era giovane, aveva un avvenire dinanzi, era libero; non voleva quindi coercizioni di sorta. Per lui non ci doveva essere alcun frutto proibito. Voleva conoscere tutti i misteri, anche quelli di colore oscuro; voleva bere a tutte le coppe, inebriarsi di tutti i piaceri e così vivere sognando per godersi il suo paradiso terrestre. Via dunque da sè gli altri libri, quelli che trattavano di religione e di morale, così contrari ai nuovi volumi senza reticenze e senza veli! Voleva conoscere la vita com'era e affrontarla nella sua realtà, senza scrupoli e senza pentimenti. Così avrebbe potuto incoronarsi di rose e godere!

Ma forse che, nonostante le sue letture così libere, Eleonora Podesti era contenta?

Falsi miraggi.

Malgrado tante delusioni in proposito, Roberto si lasciava però elettrizzare dai libri che gli venivano tra mano e che conservava gelosamente come talismani di felicità; su certe pagine, che leggeva a pugni chiusi e senza quasi battere palpebra, si soffermava sospeso, meravigliato, stupito perchè rivelatrici per lui di misteri prima di allora neppure sognati.

Quella era dunque la « vera vita »: piacere, guadagno per procurarselo con ogni mezzo e spensieratezza per goderlo senza rimorso. Sbarrava quindi gli occhi per rileggere le norme pratiche, con cui risolvere « astutamente » il problema della vita e per non dimenticarle specialmente dinanzi alle inevitabili difficoltà o delusioni. Ecco dunque il nuovo vangelo, il nuovo programma dell'avvenire. Non doveva perciò vivere come gli aveva insegnato sua madre e come viveva Clara che, evidentemente, non sentiva le frenesie della gioventù, dacchè si rassegnava a dimorare in casa come una

cariatide o, tutt'al più, ad andare in chiesa assieme alle beghine.

Come ammettere che quella giovane avesse, come lui, l'argento vivo nelle vene se viveva così metodicamente come una mummia, senza diversivi e divertimenti?

La via larga.

Egli invece aveva aperto gli occhi, edotto alla scuola di maestri, che — secondo lui — conoscevano a perfezione la vita. Non era più un illuso, un ignorante: sapeva oramai il fatto suo! Dapprima — lo ricordava ancora con un sorriso di compatimento — leggeva con trepidazione, timoroso d'incontrarsi in pagine troppo scabrose per la sua età; i primi volumetti, dalla copertina rosea, li aveva appena sfogliati perchè timoroso che nascondessero qualche insidia tra le pagine nitidamente stampate. Con un criterio da novellino, aveva tergiversato non poco prima di abbandonar certi scrupoli, ma poi finalmente si era messo con decisione e allora, a poco a poco, la vita gli si era rivelata

come un giardino incantato. A grado a grado che s'inoltrava con la fantasia per quei fioriti sentieri, sentiva noia della preghiera, che gli affiorava dalle labbra tra i veli della sonnolenza quando in casa era obbligato ad associarsi alla recita delle orazioni, con le quali la mamma e Clara chiudevano la giornata, secondo la moda antica. Poi, a poco a poco, si era sottratto anche ai predicozzi domenicali del Curato, perchè — secondo lui — uomo poco colto e spesso noioso; da ultimo, aveva finito con l'eclissarsi completamente dalla chiesa anche per non confondersi con la gente del volgo e perdere la propria dignità di ragioniere impiegato. Emancipazione completa, dunque, secondo gl'insegnamenti categorici appresi dai libri e imposti anche dalla sua libertà di coscienza!

Delusione.

Ma, a essere sincero, non era affatto contento perchè la realtà della vita era ben diversa da quella appresa dalle pagine mentitrici, che

aveva lette dapprima con tanto entusiasmo. Aveva ragione, dunque, il poeta di cui ricordava questi versi così poco lusinghieri:

*O giovinezza, o giovinezza cara,
luce della mattina, alba fiorita,
altro non sei che ricordanza amara,
altro non sei che inganno della vita!*

La folgore.

Un giorno tra gli impiegati dell'ufficio si diffuse una notizia sensazionale, ma non troppo edificante. Il posto della cassiera Eleonora Podesti era vuoto e si diceva, in sordina, che la simpatica collega non sarebbe più ritornata a occuparlo. Forse perchè arricchita per la improvvisa eredità di uno zio d'America? Oppure perchè sposata a qualche milionario? Ovvero perchè ammalata del male che non perdona?

Nulla di tutto questo. Il perchè lo disse espressamente il direttore dello stabilimento in poche parole: « Eleonora Podesti non è più! »

— Ma come! Morta, dunque? — chiesero esterrefatti gli ammiratori della scomparsa.

Precisamente: morta, ma non di morte naturale. Aveva fatto una morte romantica; era scomparsa spontaneamente, quasi in un alone di eroismo, a venticinque anni! L'avevano trovata distesa sul suo letto, circondata dai suoi romanzi come di una strana ghirlanda di fiori funebri; asfissata! Nella destra teneva aperto l'ultimo libro, che esaltava il suicidio quasi come atto eroico. Eleonora lo aveva letto, meditato e poi era scomparsa così, dacchè la vita per lei non aveva alcuno scopo... (*)

A tale dichiarazione, tutti allibirono e Roberto Bolognesi fu colpito come da una folgore.

Nella tempesta.

Nel cielo si addensava una minacciosa bufera; un ventaccio strapazzone squassava gli alberi quasi in preda al delirio; di tratto in tratto, un rotolar di tuoni preceduto da lampi sanguigni.

(*) Il fatto avvenne purtroppo nel 1920.

Quella sera, Roberto ritornò a casa più corrucciato del solito; aveva le occhiaie piene di ombra e la bocca quasi sigillata da un enigmatico silenzio. La mamma e Clara ne furono perciò allarmate, ma, nonostante le loro insistenti richieste per conoscere le cause del suo malumore, non riuscirono a farlo parlare.

Dopo aver trangugiato appena qualche cucchiata di minestra e un sorso di vino, che gli parve assenzio, Roberto si alzò da tavola e, senza salutare, si diresse in silenzio verso la propria stanza, seguito dagli sguardi interrogativi delle commensali.

Era così preoccupato, che quella sera si dimenticò perfino di chiudere la porta a chiave. Aveva l'inferno nel cuore e nella sua mente divampava quasi un incendio. Appena solo, si abbandonò pesantemente sul divano, di fronte alla finestra che dava sulla vallata in preda alla burrasca; poi, con la fronte tra i pugni, cominciò a pensare.

Era veramente orribile quello che aveva udito: Eleonora scomparsa così d'improvviso,

senza un addio, nel fiore della vita! Passata all'eternità dopo la lettura di un libro galeotto, che esaltava il suicidio... Tutti i numerosi libri, ch'ella aveva letti, non le erano serviti dunque che a farle odiare la vita e a indurla a disfarsene come di un inutile e insopportabile peso!

L'artiglio del dubbio.

Si poteva immaginare un epilogo più orribile e tragicamente raccapricciante di quello? Eppure anche lui era ormai avviato verso il medesimo abisso, ch'è sentiva tedio dell'esistenza dopo averne provato le amare delusioni... Dopo tante letture, aveva perduto ogni fiducia nella vita, che ormai riguardava come uno sconcertante enigma irto di preoccupanti incognite. Anch'egli aveva letto qualche libro che faceva l'apoteosi del suicidio e in certi giorni, dopo tante delusioni, si sentiva addentato dal desiderio di scomparire volontariamente nel nulla. Ma per lui il « nulla » era però molto problematico; non vi poteva ancor credere no-

nostante le affermazioni lette sui libri e ripetute dai colleghi di ufficio, che avevano troppo interesse a negare la esistenza dell'eternità; ne aveva anzi paura per le inquietanti smentite, che ne dava la fede. Per questo, aveva respinto la tentazione, ripensando istintivamente alle consolanti verità apprese dalla buona mamma, la quale viveva in conformità di esse, come Clara, nella ferma fiducia di cambiare l'esilio con la patria celeste, dopo le prove della vita terrena.

Ma l'esempio di Eleonora esercitava una tirannica malìa su lui in quella sera. Gli sembrava ch'ella fosse presso di lui, non irrigidita nella immobilità della morte, ma rediviva e imperiosa.

Verso l'abisso.

Intanto fuori diluviava. A certe scariche elettriche, la casa sussultava quasi dalle fondamenta. Un finimondo.

Che pretendeva, dunque, da lui la suicida? Forse che imitasse il suo gesto folle, con il quale

aveva irrimediabilmente compromesso la propria eternità?!

— No, questo mai! — mormorava Roberto tra sè, a labbra frementi, con le dita arronciate dal raccapriccio alla prospettiva di piombar dentro un abisso senza fondo. — Questo no! Sono appena sulle soglie della giovinezza, ho una mamma e una sorella da mantenere, ho una fede non del tutto spenta, che mi vieta di giocare la mia sorte eterna...

Ma l'ombra della Podesti era presso di lui e, quale angelo delle tenebre, lo investiva quasi con il battito delle sue ali diaboliche.

Che fare, dunque? Come sottrarsi a quell'incubo infernale? Forse il libro, che stava leggendo fin dalla sera precedente, avrebbe potuto rispondere alle sue angosciose domande. Lo aperse a caso e vi lesse queste espressioni:

« Sai tu perchè l'uomo è la creatura più
« sofferente? Perchè ha un piede nel finito e
« l'altro nell'infinito ed è squartato non a quat-
« tro cavalli, come nei tempi orribili, ma a due
« mondi. Non occorre aver l'anima molto gran-

« de per comprendere che quaggiù non v'è sod-
« disfazione vera e duratura. La gioventù sfug-
« ge, la vita si consuma e la stessa speranza si
« vela la faccia. Non resta, dunque, che con-
« sumar la miniera della gioventù fino all'ul-
« tima vena del suo metallo e poi... buona
« notte! »

Rinchiuse il libro sdegnosamente e lo allontanò da sè. Nulla di confortante in quelle pagine, ma solo desolazione... Pagine vuote, esasperanti come quelle che avevano indotto Eleonora a sopprimersi. Via, quindi, quei libri galeotti, prima che diventassero anche per lui una fatale ghirlanda funebre! Ad altre sorgenti doveva dissetarsi, a quelle che avevano resa lieta la sua indimenticabile fanciullezza. Oh, tempi beati quelli, ma troppo presto trascorsi! Essi avevano tracciato nella sua memoria come una scia luminosa, alla cui luce vedeva il pauroso vuoto della vita attuale e l'inganno dei sentieri tortuosi i quali, benchè apparentemente fioriti, erano in realtà irti di spine e conducevano verso l'abisso.

Allora, a quelle rimembranze, Roberto si riscosse, e, afferrato dal desiderio di rivedere qualche libro che aveva allietato la sua anima innocente, aperse una cassapanca dalla quale estrasse un volumetto rilegato in pelle bianca e avvolto nel nastro della sua prima Comunione. Rimase a contemplare quei due cari ricordi con occhi sognanti e si rivide fanciullo con l'anima imparadisata dal primo bacio di Gesù.

Aperse il libro e lesse questa pagina:

« Ho veduto l'uomo nel suo fiore primave-
« rile, nella sua freschezza verginale; l'ho ve-
« duto quale egli era sbocciato sotto i raggi a
« lui discesi dal volto di Gesù e della Vergine
« immacolata. L'ho veduto, o mio Dio, quale
« la vostra bontà l'aveva fatto e di tutti gli
« spettacoli, che Voi offrite quaggiù agli sguar-
« di umani, era questo il più bello che i miei
« occhi avessero mai contemplato. Ho ammi-
« rato quel viso, che rispecchiava in un accor-
« do così meraviglioso le armonie dell'anima

« e quelle del corpo: ho veduto quella fronte
« candida, dove l'innocenza brillava come luce
« attraverso a un puro cristallo e dove le gioie,
« che essa procura, trasparivano come da un
« velo di angelico pudore.

« Oh, mio Dio, era come il vostro sorriso
« venuto a posarsi sulle labbra di questa crea-
« tura, la meglio fatta a vostra immagine!

« Ma venne un giorno, e si trovò che in
« quella creatura più nulla vi era di tutto que-
« sto: da quella fronte sì pura era svanito il
« pudore. Da quelle labbra, che ormai non sa-
« pevano più sorridere, la gioia ingenua era
« sparita e da tutti i suoi lineamenti era dile-
« guata la bellezza, dopo che l'innocenza, con
« il partirsene dall'anima, ne aveva tolta la
« pace e la felicità ».

— Ecco una pagina veritiera! — riflettè
Roberto pensando alle vicende della sua vi-
ta. — Proprio così. E ora? Come riacquistare
la pace di un tempo; come ritornare sul retto
sentiero dopo aver tanto traviato? Ah, se in-
vece di attossicarmi la mente con libri cattivi,

avessi continuato a leggere volumi, come questo, ricchi di vera sapienza!

Egli comprendeva finalmente che i libri letti nella fanciullezza erano stati apportatori di luce e di gioia, di pace e di energia. Come riposava bene, dopo di essersi inazzurrata l'anima con quelle letture! Com'era dolce il suo sonno spesso allietato da visioni celestiali! E, al risveglio, come sorrideva all'aurora del nuovo giorno, riconoscente verso il Creatore che, con la sua soave amicizia, gli rendeva così lieta la vita!

Amare constatazioni.

Invece, dopo aver cominciato ad avvelenarsi con le letture perverse, aveva perduto la serenità e viveva fremendo, sotto l'incubo di tante preoccupazioni. Non più riposo tranquillo e risvegli soavi, ma sogni da febbricitante, dai quali si destava con gemiti soffocati. Tutto ciò perchè il veleno attinto a quelle letture aveva fatto appassire la sua adolescenza; per questo era sempre anelante e an-

sioso, perchè il ritmo della vita gli sfuggiva e la sua sete non si era mai spenta. Irritato del vuoto, per il quale non si sentiva nato, aveva in odio perfino se stesso e si annoiava di tutto e di tutti. Era abitualmente triste e quasi misantropo; tra gli spassi, sorrideva soltanto all'esterno, ma interiormente era straziato dal rimorso.

Con quelle letture, aveva ucciso la gioia e il sonno e forse la sua esistenza si sarebbe protratta nell'avvenire come una lunga agonia.

Come dunque riacquistare la pace di un tempo, quando dalla sua mente e dal suo cuore non sbocciavano che fiori di santi pensieri e di nobili affetti?

Sfogliò qualche altra pagina e gli capitò sotto lo sguardo questa poesia:

Era limpida goccia...

*Era limpida goccia dondolante
sul curvo ramicel d'un biancospino;
innamorata del sol di levante,
lo rifrangeva in sè come un rubino*



Poi sedettero l'una di fronte all'altro per leggersi negli occhi la comune angoscia...

(Pag. 29)

*e cader non volea. Ma un ucellino
crollò, volando, l'alberel tremante.
Cadde la goccia; lo smeraldo fino
fu fango sotto il piè del viandante.*

*Oh, chi gli rende i suoi perduti onori?
come potrà tornar casta e tranquilla
gemma de i cieli a tremolar su i fiori?*

*Ben lo potrà nel divin Sol che brilla
e a Sè ritrae co' rinnovati ardori
l'anima umana e la caduta stilla. (*)*

— Ecco la risposta alle mie domande! —
riflettè Roberto deponendo un bacio riverente
su quel libro, che poi strinse al cuore come un
tesoro. — Come la goccia, caduta miseramente
al suolo, giace confusa nel fango, così la mia
anima, prima preziosa come una perla, giace
ora immersa nella ignominia della colpa. Ep-
pure anche per me ci sarebbe il Sole capace, con
i suoi raggi, di trasformarla nuovamente in una
gemma radiosa agli occhi divini. — E pensò,
con un raggio di speranza, alla Confessione,

(*) B. Bonacci.

lavacro dell'anima e all'Eucaristia, suo celeste nutrimento. Poi alzò lo sguardo lacrimoso e incontrò quello soave della Madonnina, che sorrideva nella penombra, da una mensola di ebano, che sua madre adornava di fiori.

Rimase conquiso da quello sguardo materno, che gli trapassava dolcemente l'anima in tumulto, fino a calmarla.

Distruzione.

A un tratto, depose volumetto e nastro sulla scrivania; poi, sotto l'impero di una fiera risoluzione, si avviò verso l'armadio, che, nell'ombra, gli parve simile a un feretro. Lo spalancò violentemente, e quindi, estraendo a uno a uno i volumi che conteneva, cominciò a squinternarli con la segreta soddisfazione di distruggere pagine infette e perniciose. Bisognava finirli, una buona volta, con quei libricoli da macero; urgeva ridurli a un mucchio di cartaccia da destinarsi al fuoco! Meglio scagliar tra le fiamme quei volumi galeotti, che andare a bruciar nel fuoco infernale per causa di essi!

Quando li ebbe ridotti in pezzi, si sentì il cuore sollevato come se vi avesse tolto un macigno. Intanto anche all'esterno la burrasca era cessata e perciò Roberto udiva la mamma e Clara pregar nell'altra stanza:

*Consolatrix afflictorum,
Refugium peccatorum,
ora pro nobis!*

Pregavano specialmente per lui, affinché la Vergine gli toccasse il cuore e gli aprisse alla vera luce gli occhi dell'anima. Allora si sentì piegar le ginocchia e cadde prostrato dinanzi alla Madonnina della sua fanciullezza.

A un tratto, si riscosse alla carezza di una mano leggera come un'ala. Alzò lo sguardo smarrito e vide accanto a sè, quasi statuaria, la mamma.

— Figlio mio! — sospirò la donna protendendo verso di lui le braccia per un amplesso.

— Mamma! — disse Roberto con voce velata di commozione.

Da quel gemito, la madre comprese che nell'anima di lui imperversava una tempesta

di dolore. Lo strinse quindi a sè con affetto per rassicurarlo che, specialmente in quell'ora così critica, ella sarebbe rimasta al suo fianco, quale angelo del conforto, per aiutarlo nella lotta e difenderlo dal pericolo di soccombere.

Poi sedettero l'una di fronte all'altro per leggersi negli occhi lacrimosi la comune angoscia, che opprimeva i loro cuori.

Alle insistenti domande della mamma, Roberto si sentì come sghiacciare il cuore e accennando, con la destra tremante, il cumulo di fogli che ingombravano il pavimento, disse: — Il nemico, che insidiava la mia giovinezza, è finalmente debellato. Ora non resta che ridurlo in cenere. In quanto a me, non trovo parole adeguate con le quali esprimere il mio rincrescimento per avere offeso Dio e per i dispiaceri causati a te e a Clara. Posso sperare nel vostro perdono? —

Un abbraccio senza parole fu la più eloquente risposta. E confusero le loro lacrime sotto lo sguardo della Madonnina, mentre nel cielo sereno era uno stellato di paradiso...



elle·di·ci

(B III, 1)

150. migliaia

L. 1,50 netto